

## L'Italia e la privacy

FRANCESCO PIZZETTI

---

Caro Direttore, l'articolo di Ilvo Diamanti pubblicato il 30 dicembre 2007 dal titolo "l'uomo anfibio tra pubblico e privato" pone problemi che meriterebbero un dibattito pubblico ampio e approfondito. Innanzitutto un sincero apprezzamento per l'attenzione dedicata al tema della privacy nel mondo in cui viviamo. La descrizione dell'uomo contemporaneo come una persona che vede restringersi giorno dopo giorno gli spazi di libertà per l'uso di tecnologie che rendono conoscibili i suoi comportamenti attraverso la raccolta, la conservazione e l'utilizzabilità dei dati che egli produce per il fatto stesso di agire corrisponde a verità. Chi, come me, fa della protezione dei dati personali dei propri concittadini il lavoro quotidiano non può che convenire sul quadro fatto. Di più: deve essere grato a chi invita a riflettere su questi temi e sul futuro che stiamo costruendo con le nostre stesse mani.

È vero che la dimensione privata dell'individuo è sempre più minacciata da forme di controllo capillari, spesso superflue e sempre eccessivamente invasive, rese ogni giorno più raffinate dallo sviluppo della tecnica.

Diamanti cita gesti e attività che sono esposti sempre di più a rischi grandi e piccoli che restringono ogni giorno di più la nostra libertà. Di questo il Garante è consapevole e proprio in questa consapevolezza trova la ragione prima del suo impegno. La costruzione faticosa delle tutele e delle garanzie legate al diritto alla privacy, infatti, invoca sempre di più la capacità di dettare regole che, compiendo i necessari bilanciamenti tra i diversi valori in gioco, sappiano consentire di convivere con la tecnica e di padroneggiarla.

Nel nostro Paese vi sono certamente alcune specificità che generano fenomeni abnormi. Il periodo di archiviazione e di utilizzabilità a fini di controllo sui nostri comportamenti dei dati di traffico telefonico e telematico, appena riconfermato e purtroppo, sia pure solo per il 2008, ulteriormente dilatato dal decreto mille proroghe, è il più alto in Europa e forse nel mondo. Il numero delle intercettazioni telefoniche è molto più elevato di quanto avviene mediamente negli altri Paesi; la fuga di notizie, anche relative a indagini giudiziarie delicatissime, avviene più spesso in Italia che in quasi tutte le altre nazioni a noi comparabili; il furto di dati nelle grandi banche dati pubbliche e private si è verificato in questi anni con allarmante frequenza; la mancanza di protezione di queste strutture, quando non addirittura il verificarsi di inconcepibili fenomeni di utilizzazione illecita di questi dati da parte di chi avrebbe dovuto invece proteggerli, ha purtroppo caratterizzato alcune inquietanti vicende sulle quali ancora non è stata fatta piena luce. Lo stesso dibattito intorno ai temi delicatissimi della libertà di informazione come diritto e dovere ad informare ed essere informati, del diritto del giudice e delle parti a poter svolgere senza ostacoli e limiti il loro lavoro, della necessità di rispettare la riservatezza delle persone incolpevoli, specie quando siano in gioco i dati sensibili che più direttamente attengono alla sfera della dignità della persona, si è svolto in questi anni in Italia con una frequenza e con una tensione che non hanno uguali in altri paesi europei. Ragioni anche di carattere

sopranazionale legate alla sicurezza spingono ad ampliare sempre di più la raccolta dei dati personali, fino a prevedere ormai anche nel nostro Paese l'istituzione di banche dati finalizzate a consentire l'utilizzazione e la conservazione dello stesso dna a fini di identificazione.

Va detto, però, che molti dei fenomeni citati non riguardano solo l'Italia e anzi sono ben più ampi in altri Paesi.

Si pensi, ad esempio, all'Inghilterra con le centinaia di migliaia di telecamere che la costellano e che tendono ormai a coprire non solo l'intera città di Londra ma pressoché tutta la rete stradale principale del paese; con le centinaia di migliaia di dati che il Fisco inglese ha semplicemente perso, determinando un allarme che ha coinvolto milioni di contribuenti; con le sue banche del dna, che già oggi raccolgono i campioni genetici di milioni di cittadini; con l'uso pervasivo di sistemi di rilevazione biometrica dell'identità adottati persino nelle scuole. Né possiamo dire che non abbiano problemi la Francia o la Spagna o la Germania. Se poi ci volgiamo al di là delle frontiere europee il quadro è, se possibile, ancora più fosco.

L'Italia non è, da questo punto di vista, il peggiore dei mondi possibili. Dunque non abbiamo ragione di sentirci avviliti, anzi. E' vero che abbiamo problemi e molti.

Abbiamo però anche consapevolezza, sensibilità e attenzione ai diritti, e a questo diritto in particolare, più alte che in altre parti del mondo e una esperienza tecnica e giuridica che in questo campo è certamente tra le più avanzate. Abbiamo perciò gli strumenti per padroneggiare questi fenomeni.

Il Garante italiano, che ha sempre posto al centro della sua attività la necessità di conciliare le opportunità e i pericoli che le nuove tecnologie portano con sé con la tutela gelosa dei valori della privacy intesa come difesa della dignità e della libertà dei cittadini, non mancherà certo di dare il suo contributo.

*L'autore è Presidente dell'Autorità Garante per la Privacy*